



Notte chiara come il giorno

MARIA CHIARA FARINA

Non ho alcuna intenzione di concentrare l'attenzione sulla Notte oscura in San Giovanni della Croce, come forse tutti si aspetterebbero da una carmelitana. Questo per due motivi. Primo e principale il fatto che già tanti e grandi maestri ne hanno da tempo e ampiamente parlato: se soltanto mi accingessi a farlo anch'io, quasi sentirei gridarmi tutti in coro "*sutor, ne ultra crepidam!*"

La Notte necessaria

Altra motivazione è che più che la purificazione e il rapporto personale ed esclusivo di un'anima con Dio, fino a parlare del cosiddetto '*matrimonio spirituale*', voglio evidenziare il meraviglioso frutto e il fine specifico dell'iniziativa di Dio che fa entrare l'anima nella Notte oscura.

Il frutto è l'umiltà, la più profonda! sulla quale poggiare l'amore del prossimo, la misericordia, la tenerezza, la capacità di comprendere, di compatire, di aiutare gli altri, di essere sostanzialmente luce per gli altri, dopo essersi sperimentati tenebra come e più di loro.

Portare, lasciar trasparire la Luce solo dopo aver fatto l'esperienza di non esserlo, è vivere la Notte necessaria per rispondere all'invito di Gesù rivolto alla Beata Angela da Foligno: "*Fatti capacità, Io mi farò torrente*".

È per questo che farò riferimento all'esperienza della *Notte oscura* in M. Teresa di Calcutta. Non a caso, ella è *Missionaria della Carità* ed ha intuito che l'oscurità interiore di cui ha fatto esperienza, non era altro che un mezzo per una vera, profonda identificazione con i poveri:

"Per essere capaci di proclamare la buona novella ai poveri dobbiamo sapere cos'è la povertà".

E ancora: "*La situazione fisica dei miei poveri abbandonati per le strade, non voluti, non amati, respinti, è il vero specchio della mia vita spirituale [...]. Voglio che sia così per tutto il tempo che Lui vorrà*" (così a P. Neuner).

È vero, c'è prima di tutto una Notte ontologica, essenzialmente dell'uomo in quanto creatura, essere limitato che ha ricevuto e ha bisogno gli sia continuamente conservato il suo proprio atto d'essere. Tuttavia non è questo argomento che ho intenzione di sviluppare.

La Notte oscura, esperienza del cristiano

Oggetto del mio interesse è la notte, quale esperienza spirituale cristiana particolare e necessaria a stringerci in intimità profonda con Dio e con gli uomini. Nessun romanticismo o intimismo in queste parole, piuttosto indicative di una partecipazione profonda e realissima alla vita della SS. Trinità, cui siamo tutti chiamati.

L'immagine della notte è oscura e cupa se la accostiamo dal punto di vista umano.

¹ Discorso *La carità, anima della missione*, 23 gennaio 1991.



È immagine carica di speranza se la collochiamo all'interno della ricca storia della spiritualità biblica, costellata da 'grandi notti' che preparano un 'giorno glorioso e pieno di lucentezza'!

Nella notte si compiono gli avvenimenti più significativi e rilevanti della storia di un Dio che accompagna l'umanità, passo dopo passo, verso una nuova aurora.

È nella notte che Dio mostra ad Abramo quello splendido cielo stellato che rappresenta la speranza della nascita di un popolo nuovo.

È nel passaggio notturno del mare dei Giunchi che Dio regala a Israele la libertà e la dignità di ritornare ad essere popolo, popolo di Dio in cammino nelle asperità e nelle bellezze del deserto.

È nella notte, nell'ora più buia dell'umanità, che il Figlio di Dio diventa carne e stabilisce definitivamente la sua dimora in mezzo a noi e in ogni uomo.

Mi risuona chiaro in questo tempo complesso l'oracolo straordinario del Profeta Isaia:

“Sentinella quanto resta della notte?... la sentinella risponde: Viene il mattino, poi anche la notte, se volete domandare domandate, convertitevi, venite!” (Is 21,11).

Notte chiara come il giorno

In questa prospettiva, la notte oscura sa certamente di crisi profonda, ma si tratta di una crisi di crescita e di vita, di accesso alla luce attraverso le tenebre; alla vita attraverso la morte; al giorno attraverso la notte. La notte oscura è l'opportunità per la nascita di una fede più profonda e un amore più intenso.

È il tempo in cui siamo invitati a passare dall'esperienza dell'essere amati da Dio a quella di amare Dio semplicemente perché è Dio.

È quanto mai importante, quindi, per attraversare vittoriosi le nostre notti, sapere e ricordare che la definizione di *notte* è conseguenza di un punto di vista estremamente soggettivo ed è per questo che lo Spirito continua a sgorgare “*anche se notte*”.

È notte per la nostra natura che conserva le conseguenze del peccato originale; per la nostra logica così lontana da quella di Dio: “*I miei pen-*



sieri non sono i vostri pensieri”, (Is 55,9); per il nostro essere cartesiani, pretenziosi sempre di idee chiare e distinte, un po’ difficili da ottenere per chi viene dal Mistero e nel Mistero continuamente si muove.

Anche l’uomo, come Dio, non può essere veramente conosciuto con criteri scientifici.

Fëdor Dostoevskij, riferisce il cardinale Thomas Spidlik, racconta la leggenda del palazzo di cristallo. È l’uomo scientifico a costruirsi una casa così. Nel palazzo egli fa entrare solo ciò che è provato, chiaro, ragionevole. Ciò che è misterioso viene buttato fuori come indegno di un uomo di scienza.

Egli va ad abitare in questa sua casa, ne è orgoglioso, si vanta della chiarezza che lo circonda. Tuttavia comincia molto presto ad annoiarsi, perché non vi trova ciò che rallegra la vita: non trova la libertà e l’amore. La realtà oggettiva, invece, è che tutto è luce, bellezza, anche se per partecipazione: *“per Te la notte è chiara come il giorno”* (Salmo 139,14).

Madre Teresa scrive: *“Preghi per me, perché dentro di me tutto è freddo come il ghiaccio. È solo quella fede cieca che mi fa andare avanti, perché in realtà per me tutto è tenebra”*³.

Tutto è tenebra per lei alla quale un giorno Gesù disse: *“Sii la mia Luce”*; per lei che disse: *“Se mai diventerò una santa, sarò una santa dell’oscurità”*.

Illuminati dalla luce dello Spirito

Anche i nostri peccati, è vero, possono essere provvidenziali. Heidegger dice che vivere nella malizia è scivolare nel profondo e spesso non si risale verso l’alto se non dopo aver toccato il fondo.

La vita nel male, fa male e produce una certa sazietà del peccare che induce alla conversione e spinge a scoprire il volto misericordioso di Dio Padre.

T. Spidlik osserva che certe grotte sotterranee, frequentate dai turisti i quali ammirano la bellezza delle forme delle stalattiti e delle stalagmiti,

² Riferisce Enzo Bianchi che il termine latino ‘deus’ sembra derivi dalla radice indoeuropea ‘deivos’, che significa ‘giorno luminoso’, ‘cielo chiaro’.

³ All’Arcivescovo Pèrier, 15 dicembre 1955.



cento anni fa erano soltanto caverne buie e pericolose. L'introduzione della luce elettrica ha creato questi luoghi di meraviglia.

Una cosa simile succede con la vita che, anche se piena di tristezza, quando la luce dello Spirito illumina gli occhi del cuore ci meraviglia della bontà del Signore.

Non è questo, però, il caso di Madre Teresa. Scrive, infatti, della Santa il P. Neuner:

“Non c'era alcun indizio in lei di una qualsiasi grave mancanza da parte sua che potesse spiegare l'aridità spirituale. Era semplicemente la notte oscura che tutti i maestri di vita spirituale conoscono, sebbene io non l'abbia mai riscontrata così profondamente e per così tanti anni come in lei”.

L'esperienza della notte non è privilegio esclusivo della vita contemplativa. Piuttosto essa è necessaria ad ogni cristiano adulto nella fede. Infatti la fede cieca, la fede pura è presupposto e condizione, è dono necessario per entrare in comunione, per partecipare alla vita della Trinità divina.

Diadoco Vescovo di Fotice, Διάδοχος Φωτική, autore spirituale greco, scrive contro i messaliani⁴: *“La grazia è deposta segretamente nel profondo del cuore fin dal momento del battesimo; essa non fa sentire la propria presenza al sentimento”.*

Non per nulla la Chiesa ha sempre insegnato che non è lo stesso “sentirsi giustificati” ed “essere giustificati” davanti a Dio.

Nella Notte la lotta con Dio

Devo confessare che mi è balenata in mente l'idea che la Bellezza è sintesi descrittivo-esplicativa della notte oscura che i maestri di vita spirituale ben conoscono. A tutt'oggi continuo a ruminare il pensiero

⁴ I Messaliani, provenienti dalla Siria, dicevano: se hai lo Spirito Santo, devi sentirlo. Se non senti niente, non hai la grazia divina. E se al contrario senti le tentazioni, se sei agitato dai pensieri cattivi, è il peccato che abita nel tuo cuore. Da questa posizione, dichiarata eretica, traevano conseguenze pericolose: i sacramenti non cambiano i sentimenti, quindi non ci procurano la grazia.



che la Bellezza è la sintesi esaustiva ed essenziale della notte spirituale. La Bellezza che è irradiazione dell'essere; che suscita l'amore e ci fa vedere nell'altro un prossimo da amare.

La Bellezza è il luogo dove Dio brilla perché solo così arriva al cuore delle persone e suscita l'amore che attrae. L'attrazione che viene dalla Bellezza e dall'amore ha come caratteristica lo splendore.

Si tratta della Bellezza che ci porta all'amore condiviso con il dolore.

Perciò in essa è implicita la lotta come l'esperienza di Giacobbe che ha lottato con Dio (Gen 32, 23-33). Giacobbe alla fine, dopo aver scoperto il volto dell'Altro e aver vinto perché lasciandosi vincere, ha potuto riconoscere il volto dell'altro, del fratello:

“Ma Esaù gli corse incontro, lo abbracciò, gli si gettò al collo, lo baciò e piansero insieme” (Gen 33,4).

Una storia quella di Giacobbe che ci mostra un accesso tormentato e faticoso a una dimensione generativa, feconda, costruttiva della fratellanza, oltrepassando in questo modo la figura di Caino, che rappresenta la fratellanza come luogo dell'odio, del trauma e della violenza⁵.

La lotta è implicita alla notte oscura, sì, perché, come più avanti dirò, la Bellezza è incontro, relazione con l'altro. L'altro in noi deve restare di carne, vivo, senza mai trasformarlo in un'idea; bisogna scoprire i gesti o le parole che toccano l'altro nella sua alterità. A differenza di un moralista, Cristo non amava una teoria, ma amava l'uomo vero.

La Bellezza che salva il mondo

Ecco perché la Bellezza è nell'amore. E l'amore realizzato è la Bellezza. Ecco perché bene ha scritto Dostoevskij *“la bellezza salverà il mondo”*. La Bellezza ci salverà!

Ho pensato alla Bellezza perché di Lei è scritto:

“il più bello tra i figli dell'uomo sulle cui labbra è diffusa la grazia (Sal 44), sia che non ha apparenza né bellezza per attirare i nostri sguardi,

⁵ Cfr Massimo Recalcati, *Incontro*, Monastero di Bose, 3 marzo 2019.



non splendore per poterci piacere” (Is 53,8) e ancora: “dopo il suo intimo tormento vedrà la luce e si sazierà della sua conoscenza; il giusto mio servo giustificherà molti, egli si addosserà le loro iniquità”.

Cosa ha da dire il nostro rigor di logica di fronte all'accostamento di queste due affermazioni?

È notte oscura! È il nostro concetto di bellezza che va cambiato. Non per il gusto di elucubrazioni mentali, ma perché possa cambiare il frutto delle nostre esperienze, perché possiamo aprirci alla risposta ad un'assillante domanda: come si può in ogni situazione dire con verità, come tutti i santi, che la vita è bella?! Come si fa a sperimentare che “*homo homini lupus*” ed essere convinti che l'altro è comunque, per me, un dono?!

Soltanto l'esperienza della notte trasforma lo stupore della ragione in *decisione*.

Molto ci aiutano, in questo caso, a saper rispondere a chi ci chiede ragione della speranza che è in noi, San Tommaso d'Aquino e Vladimir Sergeevič Solov'ev: per entrambi la bellezza è unità spirituale di uno sguardo, lo sguardo contemplativo della fede pura, fede formata dalla carità, frutto della notte appunto, una visione spirituale capace di scorgere il *Tutto nel frammento*, senza da questo essere assorbito; è l'uno in tutto e tutto nell'uno, senza distruggere né l'uno né la molteplicità; è uno sguardo di comprensione dove tutte le facoltà separate si riuniscono nella totalità (“*si sazierà della sua conoscenza*”), è incarnazione del senso.

La verità si esibisce alla visione nella bellezza dell'oggetto, dominato nella sua totalità dallo sguardo che lo contempla. Per entrambi, l'espressione unica, piena, perfetta, divino-umana di questa bellezza è Cristo. La bellezza che salva il mondo è l'Amore Personale, la SS. Trinità, “visione”, “unità”, “relazione”, che rendendosi presente alla maniera dell'assente, perché è libertà, si rivela ed opera nel segno del suo contrario (“*non ha apparenza né bellezza*” Is 53,2). Perché questa concezione della bellezza mi ha rimandato alla lotta di Giacobbe con Dio? Perché sia in San Tommaso che in V. S. Solov'ev mai la bellezza è pensata come possesso o dominio della cosa, ma sempre come relazione:



“quando il rapporto si crea, quando l’Altro irrompe nel frammento e raggiunge spezzandola la cattura dell’identità chiusa in se stessa, allora si fa esperienza della bellezza” (Bruno Forte); è il Verbo Incarnato.

Il Tutto nel frammento

È Cristo che ci ha fatto conoscere Dio come Bellezza proprio sulla croce, bellezza suprema dell’amore assoluto. Tutto questo è tessuto del quotidiano: questo sguardo ci richiama, il più delle volte, nel contesto di una sofferenza che avremmo assolutamente preferito non vivere, ma dalla quale abbiamo – noi stessi diciamo – imparato qualcosa di bellissimo. Ci racconta J. Tolentino Mendonça:

“Ascoltavo giorni fa un padre parlare del suo figlio con la sindrome di Down. Diceva, senza nascondere la sua commozione. Questo mio figlio è un membro importante della nostra famiglia. È il nostro punto di unione. Ha fatto di noi delle persone diverse, più umane e attente agli altri. Ha allargato la nostra capacità di amare”.

Ecco cosa significa riconoscere il *Tutto nel frammento*.

L’inquietudine è lo stato d’animo che si accompagna ad una visione informe delle cose, prima che prendano una forma definita, e nel caso specifico, quella della Resurrezione.

Per questo è intollerabile e lascia in bilico: dicevamo che l’esperienza della *notte oscura* serve a produrre piuttosto decisione.

Pensiamo un momento alla dinamica di un rapporto, alla condizione di necessità della scoperta dell’altro. E. Lévinas diceva: *“Il volto dell’altro è infinito”*.

Non significa che è informe, che non è bello. Il rapporto, la relazione non è qualcosa che stabilizza il volto, ma te ne rivela diverse forme. E questo può essere inquietante, in senso positivo.

Fede è esperienza dell’avvento, qualcosa sempre in procinto di compiersi. È un incontro. Ecco la lotta di Giacobbe con Dio. Essa è il passaggio dal pensiero di essere vittima di un caso maligno alla scoperta di un’A/alterità. Questo avviene sempre a due condizioni: *“stare veramente male”*, per usare un’espressione a noi conosciuta, e avere di fronte un



altro che ti faccia vedere la tua condizione da una prospettiva diversa. Platone con un'espressione stupenda dice che ci specchiamo nella pupilla dell'amico.

“Stare veramente male”, perché

“le sofferenze della notte oscura sono una partecipazione alla Passione di Cristo, specialmente al dolore più lancinante: l'abbandono da parte di Dio. [...] Questo in tutta la sua tragica desolazione fu esclusivamente riservato a Lui e poté essere subito soltanto da Lui, perché era nel contempo Dio e uomo: come puro Dio non avrebbe potuto soffrire, come puro uomo non avrebbe potuto comprendere il Bene di cui si privava. L'Incarnazione è dunque la condizione necessaria di questa sua sofferenza” (Edith Stein in *Scientia crucis*).

Il silenzio di Dio

Lasciamo adesso parlare Madre Teresa in atteggiamento di profondo ascolto, silenzio, di chi prova ad entrare nella Terra santa della sua più profonda intimità, togliendosi i calzari e cercando di lasciar rifrangere in noi qualche riflesso della Luce del prisma della sua Notte. Scrive all'Arcivescovo Périer:

“Preghi per me, affinché possa dare a nostro Signore tutto ciò che Egli chiede senza pensare a me stessa” (15 aprile 1951).

“Paragonano me al demonio, l'opera alla sua opera. [...] prego spesso per loro, e la loro persecuzione mi fa amare ancora di più la mia nuova vocazione” (30 luglio 1951).

“Vi è una terribile oscurità dentro di me, come se tutto fosse morto. [...] Chieda a Nostro Signore di darmi coraggio” (18 marzo 1953).

“Non so, ma nel mio cuore vi è una tale profonda solitudine da non poterla esprimere. [...] E trovo sempre più difficile comunicare” (21 gennaio 1995).

“A volte l'agonia della desolazione è così grande e allo stesso tempo il desiderio dell'Assente così profondo” (27 marzo 1956).

“Nella mia anima vi è così tanta contraddizione. Un tale profondo desiderio di Dio, così profondo che fa male, una continua sofferenza, eppure,



non essere voluta da Dio, respinta, vuota; non c'è fede, non c'è amore, non c'è zelo. Le anime non esercitano alcuna attrazione. Il Paradiso non significa nulla, mi sembra un luogo vuoto. Pensarci non ha alcun senso per me. Eppure... questo tormentoso, struggente desiderio di Dio (28 febbraio 1957).

“Lei non sa quanto povera e niente io sono”. “Egli mi ha tolto un altro aiuto umano” (A P. Picachy, 28 giugno 1958).

L'alienazione da Dio e dalla gente! Madre Teresa provava una grande compassione per quanti erano in condizioni simili. Le procurava profondo sconforto non riuscire a comunicare neppure con Padre Van Exen, con cui era stata come un libro aperto. Scrisse all'amica Eileen: *“Deve essere una terribile tortura per lei voler parlare e non riuscirci”*. Ma, Madre Teresa come si è posta di fronte a questa esperienza? Lo confida all'Arcivescovo Périer:

“Voglio anche sorridere a Gesù e così nascondere, se possibile, il dolore e l'oscurità della mia anima persino a Lui”.

“No. Non mi lamento. Che Egli faccia di me qualsiasi cosa Lui voglia” (26 febbraio 1954).

Scriveva sempre: *“continuate a sorridere”*.

“L'unica preghiera che riesco ancora a dire è: “Sacro Cuore di Gesù, confido in Te. Sazierò la tua sete di anime” (27 marzo 1956).

“Per favore chiedi alla Madonna di essere mia Madre in questa oscurità” (29 gennaio 1958).

“A volte mi ritrovo a dire: Non posso più sopportarlo. Con lo stesso respiro dico: Mi dispiace. Fai di me quello che vuoi”. “Dio si serve della mia nullità per mostrare la sua grandezza”.

La Pasqua dell'Amore

Culmine dell'abbandono e della Santa indifferenza: *“Non fate niente che possa accrescere il dolore, accettate soltanto con un grande sorriso il poco che Lui vi dà con grande amore”*: non è la grande sofferenza, ma il grande amore con cui se ne porta una anche piccolissima, che unisce a Dio.



Il segreto di questa piccola grande donna, vissuta non trasportata dai sentimenti, ma salda nella fede, ci è rivelato da un medico indu: “*Quando la scatola è qui, nella stanza, lei non fa altro che guardare e guardare e guardare quella scatola*”. Intendeva il Tabernacolo col SS. Sacramento. È solo qui che impariamo l’obbedienza della fede:

“l’obbedienza della fede ci dona di capire chi è Dio e di conseguenza come stare davanti a Lui. Per un Dio come il nostro Dio, non basta l’esperienza della sua presenza. Di Dio occorre anche sperimentare l’assenza e il silenzio. Non basta il dono, occorre sperimentare anche la sua totale libertà e gratuità. Chi sperimentasse che Dio interviene sempre, e mai si imbatte nel suo silenzio, non saprebbe che cosa vuol dire credere e non saprebbe nemmeno come è fatto il Dio nel quale crede. Allora grazie a Dio per la sua presenza anche nell’assenza e nel suo silenzio. Grazie per questa Pasqua della vita e della storia che ci svela in modo inequivocabile Dio, la sua sovranità, il suo amore”.

Viene, in tal modo, tracciata la strada per cogliere come la propria vita sia una Pasqua unica. Non ve ne sarà un’altra a disposizione e per questo va vissuta in una forma che acconsenta alla salvezza. La bellezza, vale a dire questa Pasqua della vita è ovunque, se la si cerca, è per tutti, se solo si apre lo sguardo, è sacra, perché ci lascia entrare nel mistero della vita.

Della bellezza siamo tutti assetati. Perché non c’è niente come la bellezza che può riunire ciò che è diviso dentro di noi, nulla come la Bellezza, che è capace di mescolare in giuste proporzioni il finito e l’infinito. Nulla come la Bellezza ci parla dell’immensità di Dio.

Chi accetta di “*camminare secondo lo Spirito*” (Gal 5, 16) acconsente a questa sua Pasqua in cui offre la sua vita nella carne (Gal 2, 20 *ἐν σάρκι*) come sacrificio vivente, come culto gradito a Dio (Rom 12, 1), reso possibile dallo Spirito santo e così ci si ritrova, figli, viventi della stessa vita di Dio. Questa coscienza della presenza dello Spirito “in noi” e di ciascuno di noi “in lui” è decisiva nella vita cristiana. Così che il credente cede, giorno dopo giorno, alla Bellezza che lo attira, fino a fare di lui “una creatura nuova”.

